

Biblioteca del Romanzo

1

collana diretta da

Corrado Donati e Massimo Rizzante

Edizione originale
Jurij Tynjanov
Kjuchlja. Roman
Sovetskij Pisatel', Moskva 1947

© 2004 Metauro Edizioni s.r.l.
Via C. Gavardini 5 - 61100 Pesaro

www.metauroedizioni.it
metauroedizioni@metauroedizioni.it

ISBN 88-87543-29-1

È vietata la riproduzione, intera o parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o
didattico, non autorizzata.

Jurij Tynjanov

Kjuchlja

Traduzione di Agnese Accattoli

Indice

I.	VILIA	9
II.	BECHEL'KJUKERIADE	25
III.	PIETROBURGO	61
IV.	EUROPA	101
V.	CAUCASO	139
VI.	CAMPAGNA	183
VII.	I FIGLI DELLA PATRIA	205
VIII.	DICEMBRE	237
IX.	LA PIAZZA DI PIETRO	269
X.	FUGA	313
XI.	FORTEZZA	347
XII.	FINE	381
	Nota su Kjuchlja	
	<i>Il primo romanzo di Tynjanov</i> di Agnese Accattoli	397

I
VILJA

Vil'gel'm aveva finito il collegio con una nota di merito. Era tornato da Verro molto cresciuto, passeggiava nel parco, leggeva Schiller e serbava enigmatici silenzi. Ustin'ja Jakovlevna aveva notato che mentre leggeva versi si guardava furtivamente intorno e, se non c'era nessuno, si portava il fazzoletto agli occhi.

Ustin'ja Jakovlevna, senza neanche rendersene conto, a pranzo gli serviva la porzione migliore.

Vil'gel'm era ormai grande, era arrivato al suo quattordicesimo anno, e Ustin'ja Jakovlevna sentiva che bisognava fare qualcosa di lui.

Convocò un consiglio.

La raggiunse a Pavlovsk il giovane cugino Albrecht, fasciato negli attillati calzoni della guardia, arrivò la zia Brejtkopf, e fu invitato un piccolo vecchietto canuto, amico di famiglia, il barone Nicolai. Il vecchietto era assolutamente decrepito e fiutava una boccetta di sali. Era inoltre ghiotto di dolciumi e continuava a ingoiare caramelle da una confettiera d'epoca. Ciò lo distraeva alquanto, e a stento riusciva a concentrarsi. Per il resto si comportava con grande dignità e solo di rado confondeva nomi e avvenimenti.

– Come sistemiamo Vil'gel'm? – Ustin'ja Jakovlevna guardò l'assemblea con un certo timore.

– Vil'gel'm? – chiese il vecchietto con molto garbo. – Si tratta di sistemare Vil'gel'm? – e annusò la boccetta.

– Sì, Vil'gel'm, – disse Ustin'ja Jakovlevna con ansia.

Nessuno parlava.

– Al servizio militare, nel corpo, – disse di colpo il barone con insolita fermezza. – Vil'gel'm deve fare il servizio militare.

Albrecht socchiuse appena gli occhi e disse:

– Ma Vil'gel'm, a quanto pare, non ha inclinazione per il servizio militare.

A Ustin'ja Jakovlevna sembrò che il cugino avesse parlato con un po' di boria.

– I giovani devono fare il servizio militare, ecco tutto, – disse il barone con autorità, – benché io stesso non abbia mai fatto il militare... lui, bisogna immatricolarlo nel corpo.

Prese la confettiera e si mise a succhiare una caramellina.

In quel momento Ustin'ka–piccola era corsa incontro a Vil'gel'm (madre e figlia si chiamavano allo stesso modo. La zia Brejtkopf chiamava la madre Justine, e la figlia Ustin'ka–piccola).

– Vilja, – disse lei, pallida, – vieni a sentire, parlano di te.

Vilja le diede un'occhiata distratta. Erano già due giorni che confabulava di nascosto con Sen'ka, un ragazzino della servitù. Durante il giorno continuava a scrivere qualcosa su un quadernetto, era taciturno e misterioso.

– Di me?

– Sì, – si mise a bisbigliare Ustin'ka, spalancando gli occhi, – vogliono mandarti in guerra o al corpo.

Vilja trasalì.

– Ne sei sicura? – chiese in un sussurro.

– Ho appena sentito il barone che ha detto che bisogna mandarti a fare il servizio militare al corpo.

– Giura, – disse Vil'gel'm

– Giuro, – disse Ustin'ka incerta.

– Bene, – disse Vil'gel'm, pallido e deciso, – puoi andare.

E di nuovo si nascose dietro al quadernetto senza più degnare Ustin'ka della minima attenzione.

Il consiglio proseguiva.

– Possiede qualità rare, – diceva, agitata, Ustin'ja Jakovlevna, – è portato per la poesia, e poi io credo che il servizio militare non faccia per lui.

– Ah, la poesia, – disse il barone. – Già, la poesia è tutta un'altra cosa.

Tacque un attimo e aggiunse, guardando la zia Brejtkopf:

– La poesia è letteratura.

La zia Brejtkopf disse lentamente, e scandendo ogni parola:

– Bisogna iscriverlo al Liceo.

– Eh, ma allora andrà in Francia: Lycée, – disse distratamente il barone.

– No, barone, in Russia, – tagliò corto la zia Brejtkopf indignata, – in Russia, a Sarskoe Selo¹, a mezz'ora da qui. Sarà un'istituzione nobile. Justine, di certo, già lo sa: pare che lì saranno educati – e la zia fece un gesto trionfante in direzione del barone, – i gran principi.

– Benissimo, – affermò deciso il barone, – lo iscriveremo al Lycée.

Ustin'ja Jakovlevna pensò:

«Ah, che idea meravigliosa! È così vicino».

– Sebbene, – si ricordò, – i gran principi non saranno educati lì, hanno cambiato idea.

– E tanto meglio, – disse inaspettatamente il barone, – tanto meglio, non ci vanno e non ce n'è nessun bisogno. Vil'gel'm andrà al Lycée.

– Dovrò darmi da fare con i Barclay, – Ustin'ja Jakovlevna guardò la zia Brejtkopf. (La moglie di Barclay de Tolly era sua cugina). – Non bisogna disturbare troppo spesso sua maestà. I Barclay non me lo negheranno.

– Non in un caso simile, – disse il barone pensando ad altro, – non potranno rifiutarsi.

– E quando avrai parlato con Barclay, – aggiunse la zia, – chiederemo al barone di accompagnare Vil'gel'm e di sistemarlo.

Il barone si confuse.

– Accompagnarlo dove? – chiese con perplessità. – Il Lycée non è mica in Francia. È a Sarskoe Selo. Perché accompagnarlo?

¹ Sarskoe Selo era la denominazione originaria di Carskoe Selo (villaggio degli zar), residenza di campagna della famiglia imperiale nei pressi di Pietroburgo. Oggi la cittadina si chiama Puškin.

– Oh, Dio mio, – disse la zia spazientita, – ma vanno presentati al ministro, il conte Aleksej Kirilloviè. Barone, voi siete un amico di vecchia data, e noi confidiamo in voi, per voi sarà più facile presentarlo al ministro.

– Farò tutto, decisamente tutto, – affermò il barone. – Lo porterò io stesso al Lycée.

– Grazie, caro Ioannikij Fëdoroviè.

Ustin'ja Jakovlevna si premette il fazzoletto sugli occhi.

Anche il barone versò una lacrima e si emozionò straordinariamente.

– Bisogna condurlo al Lycée. Lo preparino pure, e io lo porterò al Lycée.

La parola Lycée lo aveva stregato.

– Barone caro, – disse la zia, – bisogna prima presentarlo al ministro. Io stessa porterò Vil'gel'm da voi, e poi andrete insieme.

Il barone cominciava a sembrarle una collegiale. La zia Brejtkopf era maman all'Istituto di Caterina.

Il barone si alzò, guardò con ansia la zia Brejtkopf e si inchinò:

– Credetemi, vi attenderò con impazienza.

– Barone caro, questa notte vi fermerete da noi, – disse Ustin'ja Jakovlevna, con la voce che cominciava a tremarle.

La zia aprì un poco la porta e chiamò:

– Vil'gel'm!

Vil'gel'm entrò guardando tutti con una strana espressione.

– Ascolta, Vil'gel'm, – disse trionfalmente la zia Brejtkopf – Abbiamo appena deciso che andrai al Liceo. Questo Liceo sarà aperto proprio qui vicino, a Sarskoe Selo. Lì ti insegneranno tutto, anche la poesia. Lì avrai dei compagni.

Vil'gel'm rimase di stucco.

– Il barone è stato così buono da acconsentire a condurti lui stesso dal ministro.

Il barone smise di succhiare caramelle e guardò la zia con interesse.

Allora Vil'gel'm, senza dire una parola, uscì dalla stanza.

– Ma che gli prende? – si meravigliò la zia.

– È turbato, povero ragazzo, – sospirò Ustin'ja Jakovlevna.

Vil'gel'm non era turbato. Semplicemente per quella notte aveva fissato con Sen'ka la fuga verso la città di Verro. Nella città di Verro lo aspettava Minchen, la figlia del suo rispettabile istruttore. Aveva solo dodici anni. Vil'gel'm prima di partire le aveva promesso di portarla via dalla casa paterna e di sposarla in segreto. Sen'ka lo avrebbe accompagnato, e dopo, una volta sposati, tutti e tre avrebbero vissuto in una qualche casupola, sul genere delle cassette svizzere, avrebbero raccolto fiori e fragole ogni giorno, e sarebbero stati felici.

Di notte Sen'ka bussava piano alla finestra di Vilja.

È tutto pronto.

Vil'gel'm prende il suo quadernetto, si mette in tasca due gallette, si veste. La finestra è stata lasciata aperta di proposito fin dalla sera. Vil'gel'm con cautela fa il giro del letto del piccolo Miška, suo fratello, e si infila nella finestra.

Il giardino è spaventoso, sebbene la notte sia chiara.

In silenzio i due raggiungono l'angolo della casa oltre il quale scavalcheranno lo steccato. Lì davanti, in segno di abbandono della casa paterna, Vil'gel'm si mette in ginocchio e bacia la terra. Lo ha letto da qualche parte in Karamzin. Sen'ka lo aspetta paziente.

Fanno altri due passi e si imbattono in una finestra spalancata.

Accanto alla finestra, in veste da camera e berretto da notte, sta seduto il barone, che guarda Vil'gel'm con indifferenza.

Vil'gel'm rimane impietrito sul posto. Sen'ka sparisce dietro un albero.

– Buona sera. Bonsoir, Guillaume, – dice il barone accondiscendente, senza particolare interesse.

– Buona sera, – risponde Vil'gel'm riprendendo fiato.

– Che tempo meraviglioso, proprio come a Venezia, – dice il barone sospirando. E annusa la boccetta. – Un tempo simile, a maggio, dicono che capitò solo negli anni bisestili.

Guarda Vil'gel'm e aggiunge pensieroso:
 – Sebbene quest'anno non sia bisestile. Come vanno i tuoi studi? – domanda poi con curiosità.
 – Il tedesco bene, – risponde Vil'gel'm, – il francese anche, grazie.
 – Davvero? – chiede meravigliato il barone.
 – E anche il latino, – dice Vil'gel'm, sentendosi mancare la terra sotto i piedi.
 – Ah, ma quella è un'altra cosa, – si tranquillizza il barone.
 La finestra accanto si apre e appare una sbalordita Ustin'ja Jakovlevna in cuffia da notte.
 – Bonsoir, Ustin'ja Jakovlevna, – dice cortese il barone, – che tempo splendido, ecco a voi Fiorenza la Bella². Respiro quest'aria a pieni polmoni.
 – Sì, – dice sconcertata Ustin'ja Jakovlevna, – ma cosa ci fa qui Vil'gel'm? Che ci fa, di notte, qui in giardino?
 – Vil'gel'm? – ripete distrattamente il barone. – Ah, Vil'gel'm, – si riprende. – Già, anche Vil'gel'm prende l'aria. Passeggia.
 – Vil'gel'm, – dice Ustin'ja Jakovlevna con gli occhi spalancati, – vieni qui.
 Vil'gel'm, sul punto di svenire, si avvicina.
 – Che ci fai qui, ragazzo mio?
 Ella guarda spaventata il figlio, protende la mano scarna e gli accarezza i capelli ispidi.
 – Vieni da me, – dice Ustin'ja Jakovlevna, guardandolo con ansia. – Rientra dalla finestra.
 Vil'gel'm, chinando la testa, si infila nella finestra e raggiunge la madre. Ustin'ja Jakovlevna ha le lacrime agli occhi. Vil'gel'm all'improvviso scoppia in singhiozzi e racconta tutto, tutto. Ustin'ja Jakovlevna ride, piange e accarezza la testa del figlio.
 Il barone siede ancora a lungo alla finestra e annusa la boccetta dei sali. Gli è tornata alla mente un'artista italiana, morta quarant'anni prima, e quasi gli sembra di stare a Fiorenza la Bella.

² In italiano nel testo.

Il barone indossa un'uniforme antiquata con le decorazioni, si infila i guanti sostenendosi al bastone, prende per mano Vil'gel'm, e con lui si dirige dal conte Aleksej Kirilloviè Razumovskij, il ministro.

I due entrano in una grande sala con le colonne, tappezzata di enormi ritratti. Nella sala ci sono una dozzina di adulti, e ciascuno ha accanto a sé un ragazzo. Vil'gel'm passa accanto a un ragazzo minuscolo, che sta in piedi vicino a un uomo malinconico, con la divisa da impiegato. Il barone si abbandona su una poltrona. Vil'gel'm comincia a guardarsi intorno. Gli sta accanto un ragazzino bruno, irrequieto come una scimmia. Lo tiene per mano un uomo con una marsina nera, con una decorazione sulla mostrina.

– Michel, state un po' buono, – gli dice in francese con la erre moscia, quando il ragazzo si mette a fare le boccacce a Vil'gel'm.

Quello è il francese-istitutore del convitto universitario di Mosca, venuto a sistemare Miša Jakovlev.

Poco distante da loro c'è un vecchietto minuto, in alta uniforme da ammiraglio. Ha le sopracciglia aggrottate, e, come il barone, si tiene al bastone. È irato e non guarda nessuno. Accanto a lui c'è un ragazzo, roseo, grasso, con gli occhi chiari e i capelli biondi.

Alla vista del barone, l'ammiraglio s'illumina.

– Ioannikij Fëdoroviè? – dice con rauca voce da baritono.

Il barone smette di succhiare la caramella e guarda l'ammiraglio. Poi gli si avvicina e gli stringe la mano.

– Ivan Petroviè, cher amiral.

– Pëtr Ivanoviè, – borbotta l'ammiraglio, – Pëtr Ivanoviè. Che fai, batjuška, cominci a confondere i nomi?

Ma il barone, senza imbarazzo, si getta nella conversazione. Quello è un suo vecchio conoscente – il barone è pieno di vecchie conoscenze – l'ammiraglio Pušëin. L'ammiraglio è insoddisfatto. Già da mezz'ora è in attesa del ministro. Trascorrono altri cinque minuti. Vil'gel'm guarda il ragazzo roseo, e questo, con un certo stupore, osserva Vil'gel'm.

– Vanja, – dice l'ammiraglio, – fate un giro per la sala.
I ragazzi camminano goffamente per la sala, fissandosi l'un l'altro. Quando passano accanto a Miša Jakovlev, quello subito caccia fuori la lingua. Vanja dice a Vil'gel'm:

– È una scimmia.

Vil'gel'm risponde a Vanja:

– È proprio un buffone.

L'ammiraglio comincia a stizzirsi. Dà un colpo di bastone. Contemporaneamente dà un colpo di bastone anche il barone. L'ammiraglio chiama l'impiegato di turno e gli dice:

– Sua eccellenza ha intenzione di riceverci, oggi?

– Scusate, vostra eccellenza, – risponde l'impiegato, – sua eccellenza sta terminando la sua toletta.

– Ma io ho bisogno di Aleksej Kirilloviè, – dice l'ammiraglio fuori di sé, – non della sua toletta.

– Riferisco immediatamente, – l'impiegato, con un mezzo inchino, scivola verso la sala adiacente.

Dopo un minuto vengono chiamati tutti nelle stanze interne. Il ricevimento ha inizio.

All'ammiraglio si avvicina un elegantone con una marsina nera e un incredibile jabot, abbondantemente improfumato e fasciato in abiti aderenti. Ha gli occhietti vivaci, un tantino strabici, il naso da uccello, e, benché sia attillatissimo, gli si vede un po' di pancia.

– Pètr Ivanoviè, – dice quello con voce straordinariamente gradevole, e comincia a riversare frasi in francese sull'ammiraglio.

L'ammiraglio non può sopportare né gli elegantoni, né i francofili e, guardando l'elegantone, pensa: «ah, cincischione» (gli elegantoni li chiama tutti cincischioni); tuttavia l'ammiraglio apprezza la stima e il rispetto.

– E voi, Vasilij L'voviè, chi accompagnate? – domanda con benevolenza.

– Mio nipote, il figlio di Sergej L'voviè. Saša, – lo chiama.

Saša si avvicina. È un ragazzo ricciuto, dagli occhi vispi, guarda in tralice e si muove come un orso. Vedendo Vil'gel'm, ride con gli occhi e si mette a studiarlo di sottocchi.

In quel momento esce dall'ufficio del ministro un impiegato alto; ha in mano un foglio e chiama i nomi:

– Barone Del’vig, Anton Antonoviè!

Si muove, malvolentieri e malsicuro, un ragazzo pallido e paffuto, con il volto assonnato.

– Komovskij!

Un ragazzo minuscolo trotterella con piccoli passettini composti.

– Jakovlev!

La piccola scimmia quasi corre al richiamo.

L’impiegato chiama Pušëin, Puškin, Vil’gel’m.

Dal ministro l’atmosfera è spaventosa. Dietro al tavolo, coperto da una tovaglia turchina con le frange dorate, stanno seduti gli uomini importanti. Il ministro, con la fascia di traverso, grasso, con i capelli ricci, il volto pallido e il sorriso acido, è ondulato e impomatato. Scherza pigramente con un uomo lungo, in uniforme, una via di mezzo tra un seminarista e un inglese. Lo spilungone interroga. È Malinovskij, appena nominato direttore del Liceo. Porge le domande come se battesse con un martelletto, e aspetta la risposta inclinando il capo da una parte. L’esame finisce tardi. Tutti se ne vanno. Jakovlev salutandolo fa una smorfia tale, che Puškin digrigna i denti bianchi e dà una leggera spinta sul fianco a Pušëin.

3

Il 19 di ottobre Vil’gel’m si agghindò a lungo nell’uniforme di gala. Infilò i pantaloni bianchi, indossò la piccola divisa dal colletto rosso troppo alto, si annodò la cravatta bianca, si aggiustò il gilet bianco, si infilò gli stivaloni e si guardò allo specchio soddisfatto. Nello specchio c’era un ragazzo magro e lungo, con gli occhi fissi, tale e quale a un pappagallo.

Quando nel corridoio del Liceo tutti cominciarono a mettersi in fila, Puškin guardò Vil’gel’m e rise con gli occhi. Vil’gel’m arrossì e cominciò a scrollare la testa, come se il colletto gli desse fastidio. Li portarono nella sala. L’ispettore e gli istitutori, dandosi da fare, disposero tutti in tre file e si misero davanti a loro, come maggiori al cambio.

Tra le colonne della sala del Liceo c'era un tavolo sterminato, coperto da un panno rosso con le frange dorate che arrivavano fino al pavimento. Vil'gel'm dovette socchiudere gli occhi, tanto era l'oro delle uniformi.

Sulla poltrona sedeva il pallido, corpulento, ondulato ministro che conversava con un vecchio sconosciuto. Guardò tutti con uno sguardo torbido, poi disse qualcosa all'orecchio del pallido direttore, il quale divenne ancora più pallido, e uscì.

Silenzio.

Si aprì la porta ed entrò lo zar. I suoi occhi azzurri sorridevano in tutte le direzioni, l'elegante finanziaria aderiva ai fianchi grassocci; con la mano bianca fece un gesto al ministro e indicò il posto accanto al suo. Goffo e lungo, camminava accanto a lui il gran principe Konstantin. Il labbro inferiore gli pendeva, aveva un'aria insonnolita, era curvo, la divisa gli stava come un sacco. Accanto allo zar, dall'altra parte, avanzava una bianca schiuma di pizzi: l'imperatrice Elizaveta, e frusciava per tutta la sala un'impalpabile friabile seta: avanzava la vecchia imperatrice.

Si misero seduti. Con un involto in mano, tremando dall'agitazione e riuscendo a malapena a muoversi sulle lunghe gambe, uscì il direttore e, impappinandosi, con voce sorda, cominciò a parlare di sentimenti di fedeltà, che da qualche parte andavano installati, potenziati, consolidati. L'involto gli traballava tra le mani. Egli, come incantato, guardava gli occhi azzurri dello zar, il quale, inarcando le sopracciglia e mordendosi le labbra, non lo ascoltava. L'ammiraglio Pušëin cominciò a tossire rumorosamente, Vasilij L'voviè fece uno starnuto che riecheggiò per tutta la sala e arrossì per l'imbarazzo. Solo il barone Nicolai guardava il direttore con approvazione e annusava la sua boccetta.

«Sua maestà», – si sentì tra i mormorii, e poi di nuovo: «sua maestà», e ancora mormorii. Il direttore si sedette, l'ammiraglio riprese fiato.

Dopo il direttore parlò un uomo giovane, diritto, pallido. Non era rivolto, come il direttore, verso lo zar, ma verso i ragazzi. Era Kunicyn, il professore di scienze morali.

Fin dal primo risuonare della sua voce lo zar si mise in guardia.

– Per scienza del vivere sociale, – Kunicyn parlava come se biasimasse qualcuno, – si intende non l'arte di brillare per qualità esteriori, che non di rado fungono da plausibile maschera alla grossolana ignoranza, ma l'autentica formazione della mente e del cuore.

Tendeva il braccio verso i ragazzi, e il tono era quasi tetro:

– Verrà il momento in cui la patria vi affiderà il sacro dovere di custodire il bene comune.

E dello zar, neanche una parola. Come se avesse dimenticato la sua presenza. E invece, ecco che fa rapidamente mezzo giro nella sua direzione:

– Mai l'uomo di stato respinga il lamento popolare, giacché la voce del popolo è la voce di Dio.

E di nuovo si rivolge solo ai ragazzi, e di nuovo assume un tono di rimprovero, mentre gesticola rapidamente con le mani.

– A che scopo vantarsi di titoli, acquisiti non per merito, quando è chiaro nello sguardo di ognuno il rimprovero o il disprezzo, la denigrazione o la critica, l'odio o la maledizione? Perché mai cercare onorificenze, se una volta raggiunte, si deve aver paura dell'ignominia?

Vil'gel'm non toglie gli occhi di dosso a Kunicyn. Il viso immobile di Kunicyn è pallido.

Lo zar ascolta attentamente. Ha addirittura accostato il palmo bianco all'orecchio: è un po' sordo. Le sue gote sono diventate leggermente rosee, gli occhi seguono l'oratore. Il ministro guarda con un'espressione acida e significativa Kunicyn, e di sbieco lo zar. Cerca di capire quale impressione provoca quello strano discorso in sua maestà. Ma gli occhi imperiali non esprimono nulla, la fronte è aggrottata, e le labbra sorridono.

E all'improvviso Kunicyn, quasi involontariamente, guarda in direzione del ministro. Il ministro tende l'orecchio alla voce tesa del professore:

– Affidate una carica di stato ad un uomo senza cognizioni, il quale conosca i doveri statali solo per sentito dire;

voi vedrete quanto triste sarà la sua posizione. Non conoscendo le cause originarie del benessere e del declino degli stati, egli non sarà in grado di dare una direzione costante agli affari pubblici, a ogni passo sbaglierà, a ogni azione muterà i propri sforzi. Correggendo un errore, ne commetterà un altro; sradicando un male, porrà le basi di un altro male; in luogo di vantaggi sostanziali ne cercherà di marginali.

Le pallide, cascanti guance del ministro divampano. Comincia a mordersi le labbra e già non guarda più l'oratore. Il barone Nicolai annusa la boccetta con manifesta avidità. Vasilij L'voviè sta con la bocca semi aperta, la qual cosa dà al suo viso un aspetto straordinariamente stupido.

La voce di Kunicyn è sonora: ed egli non guarda più i ragazzi, guarda nel vuoto, per non guardare il ministro e lo zar:

– Con stanche ed inutili fatiche, tormentato dalla coscienza, perseguitato dall'indignazione generale, quest'uomo di stato si abbandonerà al volere del caso o sarà fatto schiavo dei pregiudizi altrui. Al pari di uno sconsiderato nuotatore, precipiterà sulle rocce, circondate dai resti malinconici dei ripetuti naufragi. Allorquando occorra trar vantaggio dei vortici di nuvole minacciose, costui si abbandonerà al loro corso e, vedendo spalancarsi l'abisso, cercherà rifugio là, dove il mare non ha confini.

Tranquillo, dritto come un fuso, il giovane professore si mette a sedere. Ha le gote in fiamme. Il ministro guarda lo zar con uno sguardo obliquo.

D'un tratto la testa rossiccia si piega in segno di approvazione: lo zar ricorda di essere il primo liberale del paese.

Si china negligerentemente verso il ministro e sussurra ad alta voce:

– Procedete alla presentazione.

Il ministro, con viso raggianti, annuisce.

Tra le mani del direttore c'è di nuovo una lista, e di nuovo, tra quelle mani, la lista traballa. Li chiamano.

– Kjuhel'beker Vil'gel'm.

Willy protende il corpo in avanti, lascia andare le gambe, e si avvicina al terribile tavolo. Dimentica il cerimonia-

le e fa un inchino così assurdo che lo zar accosta l'occhialino agli occhi smorti e per un attimo lo guarda. Solo per un attimo. La testa rossiccia saluta pazientemente il ragazzo.

Il barone dice all'ammiraglio:

– È Vil'gel'm. L'ho sistemato io al Lycée.

Poi li introducono nel refettorio. L'imperatrice più vecchia assaggia la zuppa.

Ella si avvicina a Vil'gel'm da dietro, si sostiene alle sue spalle e domanda benevolmente:

– È puona la suppa?

A Vil'gel'm per la sorpresa va di traverso un pasticci-
no, cerca di alzarsi e, con orrore di se stesso, risponde con voce stridula:

– Oui, monsieur.

Pušèin, che gli siede accanto, deglutisce la zuppa bol-
lente con la disperazione sul volto. Allora Puškin ritira la
testa tra le spalle e si raggela col cucchiaino per aria.

Il gran principe Konstantin, che sta alla finestra con la
sorella ed è impegnato a pizzicarla e a farle il solletico,
vede tutto da lontano e comincia a ridere di gusto. La sua
risata è abbaiente e legnosa, fa lo stesso rumore di un
pallottoliere.

L'imperatrice si offende subito e con incedere maesto-
so scivola accanto ai liceali. Allora Konstantin si avvicina
al tavolo e guarda Vil'gel'm con interesse, con il labbro
pendulo abbandonato; Vil'gel'm gli piace decisamente.

Vil'gel'm, invece, sente che adesso si vendicherà. Si fa
forza. Il suo volto, con gli occhi che escono di fuori, divie-
ne di porpora, e il labbro inferiore trema.

Tuttavia, tutto finisce felicemente. Sua maestà se ne
torna alla finestra, a fare il solletico a sua maestà.

Il giorno 19 ottobre del 1811 finisce.

Vil'gel'm è un liceale.

Agnese Accattoli

Il primo romanzo di Tynjanov

Mentre in Russia infuriava la Rivoluzione e le città erano devastate dalla miseria e dalla fame, Jurij Tynjanov e i suoi amici discutevano di letteratura.

Scrivete Tynjanov nella sua autobiografia:

Rivoluzione. Mi ammalai gravemente. Nel 1918 incontrai Viktor Šklovskij e Boris Ejchenbaum e trovai degli amici. L'OPOJAZ¹, a lume di candela, nella Casa delle Arti, dibatteva della costruzione del verso. Fame, strade vuote, mai lavorato tanto. Senza la mia infanzia, non avrei compreso la storia. Senza la rivoluzione, non avrei compreso la letteratura.

La passione di Tynjanov per la storia ha illuminato la sua ricerca teorica di un'intelligenza speciale, e gli ha inoltre permesso di scoprirsi romanziere. *Kjučlja*, la sua prima opera narrativa, è un romanzo storico sulla rivoluzione.

Tynjanov aveva il dono di lasciarsi affascinare dalle cose e si era appassionato alla letteratura russa del XIX secolo. Parlava dei poeti del passato come se li avesse conosciuti di persona e sapeva raccontare con rara efficacia la loro vita, i loro vizi, i loro amori. Alcuni di quei giovani poeti, una gelida mattina di dicembre del 1825, erano scesi in una piazza di San Pietroburgo ed erano insorti contro lo zar. La cosa era finita male perché lo zar aveva ordinato di sparare contro i rivoltosi. Ciononostante la poesia di quell'evento avrebbe continuato a infiammare il cuore dei russi per almeno un secolo.

¹ «Società per lo studio della lingua poetica».

Kjuchlja, scritto e pubblicato nel 1925, è un romanzo sulla vita di Vil'gel'm Kjuhel'beker (detto Kjuchlja), un poeta russo vissuto nella prima metà dell'Ottocento. Il libro inaugura un genere nuovo che avrà un discreto successo nel panorama del romanzo russo del Novecento: la biografia romanzata di un personaggio letterario. Tynjanov stesso arricchirà questo genere con altri due romanzi: *La morte del Vazir Muchtar*, incentrato sulla vita del drammaturgo Griboedov, e *Puškin*, una lunga biografia del grande poeta. I tre romanzi costituiscono una sorta di trilogia che impegna l'autore dal 1925 fino al 1943, anno in cui muore, lasciando incompiuto il suo ultimo lavoro. Alle figure di questi tre poeti e al contesto storico-letterario in cui vissero, Tynjanov dedica inoltre la parte più cospicua della sua ricerca teorica.

Prima di scrivere *Kjuchlja*, Tynjanov non s'immaginava neppure lontanamente di dover vestire i panni del romanziere, e il libro nasce quasi per caso. Un suo amico e collega, Kornej Ėukovskij, assiste a una sua lezione sui rapporti tra Kjuhel'beker e Puškin. Dopo la lezione, Ėukovskij narra che lungo la strada

Jurij Nikolaevic raccontò con una tale arte, con una tale dovizia di particolari pittoreschi la tragica vita del poeta, diede un'immagine così netta dei suoi rapporti con Puškin, Ryleev, Griboedov, Pušèin, che io abbastanza ingenuamente, e forse anche con poco tatto, esclamai: *Perché non avete raccontato tutte queste cose su Kjuchlja, lì, al circolo, davanti al pubblico? Tutti ne sarebbero stati entusiasti.*

Qualche tempo dopo un editore per ragazzi propone a Tynjanov di scrivere un opuscolo didattico su Kjuhel'beker.

È il 1924. Siamo a Pietrogrado, appena ribattezzata Leningrado. L'attenzione dell'editore per Kjuhel'beker è dovuta all'approssimarsi del 1925, anno del centesimo anniversario della rivoluzione decabrista. Di Kjuhel'beker non si sa nulla, tranne che aveva partecipato a quell'insurrezione durata un solo giorno, repressa nel sangue e passata alla storia come rivoluzione decabrista (*dekabr'* in russo significa

dicembre). Il centenario, nella Leningrado post-rivoluzionaria, riveste un interesse propagandistico, e negli ambienti intellettuali è l'occasione per riscoprire documenti e protagonisti di quell'evento. Il primo pretesto per la stesura di *Kjuchlja* va quindi ricondotto a queste circostanze.

Il lavoro di Tynjanov supera di gran lunga le aspettative editoriali, e lo studioso, già appassionato di storia, scopre la propria vocazione narrativa. È ancora Èukovskij a raccontare:

Egli quasi non consultò gli archivi, poiché erano tutti nella sua testa... In seguito ricordò sempre quei mesi beati, in cui con una tale fantasiosa facilità - pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo - diede vita al suo primo romanzo, come la fase più felice della sua vita creativa.

Il libro esce con il titolo *Kjuchlja. Storia di un decabrista* e il suo successo è subito eccezionale. Viene ripubblicato continuamente e tradotto nelle principali lingue europee (ancora oggi è letto da un pubblico vastissimo). La critica a suo tempo fu unanime nel situare il romanzo fra le grandi opere storiche contemporanee. Per farsi un'idea dell'enorme diffusione di *Kjuchlja* non bisogna dimenticare che il romanzo nacque come testo per ragazzi (e come tale continua a essere presente ancora oggi nei programmi scolastici). Il libro incontra allo stesso tempo l'approvazione di lettori molto esigenti: dopo averlo letto, Majakovskij lo definisce «il libro più interessante degli ultimi anni, in quanto quadro di una vita autenticamente umana».

La storia di un decabrista

Prima che Jurij Tynjanov lo scoprisse, Vil'gel'm Karlovič Kjuchel'beker sembrava destinato all'oblio. Gli unici dati certi della sua esistenza – l'amicizia con Puškin e la rivoluzione del 1825 – non erano bastati a guadagnarli un posto significativo nel panorama letterario russo. Tynjanov

lo incontra come figura marginale di quella fase nota come "epoca di Puškin", di gran moda negli studi accademici del primo Novecento. Mentre la maggior parte dei suoi colleghi si concentra su Puškin, consegnando definitivamente il grande poeta al mito, Tynjanov ha l'accortezza e la pazienza di soffermarsi sulle figure "minori", che ritiene estremamente importanti per comprendere a fondo i meccanismi dell'evoluzione letteraria. Per fare chiarezza nell'intricato scenario delle correnti poetiche degli inizi dell'Ottocento, Tynjanov inventa la formula "arcaisti" contro "innovatori", e colloca il giovane Kjučel'beker tra le fila degli arcaisti. Questo modesto autore, sotto la lente di ingrandimento del critico formalista, si rivela uno dei personaggi più originali della sua epoca, e la ricostruzione della sua vita è come un viaggio dietro le quinte della grande storia e della grande letteratura russa. Kjučlja conquista una volta per sempre la fantasia di Tynjanov, il quale ne studia le vicende per tutta la vita, ritrova e conserva il suo archivio, gli restituisce dignità letteraria pubblicandone per la prima volta le opere. Šklovskij commenta così la curiosa simpatia tra due uomini vissuti a distanza di un secolo:

Giovane, tenace, allegro e infelice, tutto teso verso un avvenire che non si sarebbe realizzato, Kjučlja divenne il miglior amico di Tynjanov, che lo resuscitò.

Nell'immaginario dei russi Kjučel'beker è il Kjučlja di Tynjanov. Un ragazzo goffo e iracundo, esaltato dalla poesia e dagli ideali romantici, che diventa pubblicista e cospiratore, viaggia per la Russia, il Caucaso e l'Europa, partecipa alla rivoluzione decabrista e viene arrestato e confinato in Siberia fino alla morte. La sua vita è un sorprendente crocevia cui convergono mille personaggi e suggestioni della storia russa del primo Ottocento. Tynjanov, scrivendone la biografia, ha l'occasione di disegnare un quadro circostanziato e indimenticabile dell'alta società russa, della corte imperiale e dell'esercito, dei salotti letterari e

dei circoli rivoluzionari. Il tutto arricchito da documenti storici originali, da una sottile e raffinata vena ironica e da un'immaginazione esuberante.

Uno dei grandi meriti di Tynjanov è stato quello di aver raccolto in un unico libro dalla struttura semplice una messe di nomi, luoghi e circostanze a cui i manuali di storia e letteratura non sono mai riusciti a dare un aspetto organico.

Il personaggio di Kjuhel'beker non ha solo la preziosa funzione di collante nella ricostruzione di un'epoca storica. Egli attraversò esperienze fondamentali, le quali permettono all'autore di tracciare un percorso individuale davvero emblematico di un'intera generazione. Kjuhel'beker e i suoi amici costituivano la *crème* della gioventù russa, cresciuta ed educata nei valori romantici e nell'illusione di progresso riformistico sbocciata durante i primi anni del governo di Alessandro I. Il loro disperato tentativo rivoluzionario, e la successiva brutale repressione operata da Nicola I, sono una pagina fondamentale della storia dell'impero russo. Dopo il 1825, le aspirazioni alla libertà e ai diritti civili, che si erano espresse con vivacità nella stampa e nelle società segrete, furono bruscamente sopresse per far spazio a un oscurantismo retrogrado che costrinse al silenzio e alla morte alcune delle menti più brillanti del paese come (tra le altre, quelle di Puškin e Griboedov). In un simile contesto, la figura del letterato diventò cruciale, poiché il confronto dell'uomo con la storia e il potere fu assunto dalla rivista e dal dibattito artistico. Tynjanov ricostruisce con la sua trilogia un sistema di valori che, non trovando nessun'altra via, si riversa interamente nella pagina letteraria. Solo nel secolo successivo esso tornerà a determinare la prassi politica.

Se la trilogia di romanzi biografici di Tynjanov è la parabola di quei valori morali e civili che in contesto russo si possono ricondurre al concetto di "decabrismo", allora *Kjuhlja* è il romanzo del decabrismo nella fase dell'ottimismo e dell'illusione: è il racconto di come una vita può essere infiammata e travolta da un'idea.

La costruzione di *Kjuchlja*

Kjuchlja si divide in dodici capitoli che raccontano in ordine cronologico le fasi più significative della vita di Kjuchel'beker. Ad ogni capitolo corrisponde un lasso di tempo di varia durata. Ad esempio, al solo 1825 (anno della rivoluzione) sono dedicati quattro capitoli, mentre la narrazione del periodo successivo – relativo alla reclusione, alla deportazione, fino alla morte del poeta, per una durata complessiva di undici anni – è racchiusa nei soli due capitoli finali.

Le notizie sulla biografia del protagonista sono state ricavate da una ricca ricerca documentaria, ma la corrispondenza tra i fatti realmente accaduti e quelli narrati nel romanzo non è assoluta. Le dichiarazioni di Tynjanov in merito alla propria tecnica narrativa - «là dove il documento finisce, comincio io» - svelano la sua tendenza ad emanciparsi dal rigore del dato storico, e ad inventare – senza venire mai in contraddizione con esso – dettagli, dialoghi o interi episodi. Nonostante questa rivendicazione di autonomia creativa, Tynjanov assegna un ruolo chiave al documento originale, che non è solo fonte di informazioni da rielaborare, ma anche materiale narrativo puro, da inserire direttamente nelle pagine del libro. Nel romanzo troviamo quindi documenti storici ufficiali, testi poetici originali e materiale d'archivio paraletterario, come lettere e diari dei personaggi, ma non tutte queste fonti sono riconoscibili in quanto tali: può accadere, ad esempio, che frammenti di lettere o di diari siano fusi nella narrazione e si mimetizzino completamente con il testo, nascondendosi all'occhio del lettore. Un simile procedimento non sarebbe possibile se Tynjanov non utilizzasse una lingua fortemente stilizzata, modulata sulla lingua del periodo di cui narra. È stato notato, d'altra parte, che la ricostruzione di Tynjanov non mira a una fedele riproduzione della lingua storica, ma si colloca piuttosto su un livello intermedio tra questa e la lingua a lui contemporanea. Ne risulta un testo

accattivante che amalgama nel tessuto della lingua del Novecento richiami alla lingua dei poeti, delle dame e dei burocrati del tempo.

Il lavoro sulle fonti storiche e sulla lingua costituisce uno degli aspetti più tecnici dell'opera. Quest'ultimi ci riportano all'intensa attività di ricerca di Tynjanov, improntata all'analisi dell'"artificio" linguistico e della "letterarietà". Un altro ambito di ricerca privilegiato dal Tynjanov-teorico, e di cui troviamo riflessi nel Tynjanov-narratore, è il linguaggio cinematografico. Oltre ad essere sceneggiatore, Tynjanov studia i punti di incontro tra la "serie" della letteratura e quella del cinema, e cerca nella recente tecnica del montaggio cinematografico nuovi stimoli per la costruzione della pagina narrativa. *Kjuchlja* è interamente costruito sull'accostamento di frammenti narrativi di varia natura, e questo procedimento raggiunge il suo apice stilistico nel capitolo centrale, quello dedicato all'insurrezione decabrista. Il capitolo *La piazza di Pietro*, infatti, è un saggio straordinario di come la letteratura possa essere influenzata dalle tecniche del cinema: l'intera giornata dell'azione è letteralmente "montata" in modo da fornire al lettore molteplici prospettive dell'evento. È significativo che Tynjanov, nello stesso periodo in cui scrive il romanzo, lavori alla sceneggiatura di un film sulla vicenda decabrista.

Un romanzo fuori genere

Ma in quale genere possiamo far rientrare questo romanzo, che parla di storia ma non è rigorosamente storico, che non è solo una biografia e che non conosce precedenti nella storia della letteratura russa?

In quanto ricostruzione di un percorso di maturazione personale, ricorda la ricca tradizione europea del romanzo di formazione, tanto più che ha in sé l'ingrediente più saliente di questo tipo di fabula: il passaggio dall'illusione

alla disillusione. Almeno per un aspetto, tuttavia, non può dirsi un vero e proprio romanzo di formazione: la caratterizzazione del protagonista è eccessivamente caricaturale. Sebbene l'autore non nasconda simpatia nei suoi confronti, Kjučlja sembra, più che un eroe, un antieroe, se non addirittura un picaro. La scelta stessa del titolo, un nomignolo che Kjučhel'beker effettivamente aveva e riteneva offensivo, è indicativa del fatto che l'elemento ironico è di prima importanza.

Le affinità con il racconto picaresco, d'altra parte, non si limitano alla tipizzazione del protagonista, ma coinvolgono anche aspetti strutturali. Tutta la rocambolesca vita di Kjučlja si configura come un viaggio che procede ininterrotto dall'infanzia fino alla morte: un viaggio che ha tutta l'aria del vagabondaggio, caratterizzato da un movimento di fuga. L'eroe raggiunge le varie tappe del suo incerto vagare – scandite dai titoli dei capitoli – senza uno scopo determinato, ma fuggendo dai propri guai e sospinto da eventi che non è in grado di controllare. Il destino lo costringe a vagabondare, paradossalmente, anche durante i tragici anni di prigionia e di esilio, caratterizzati da un continuo spostamento del luogo di reclusione.

Ma Kjučlja non è un vero picaro, soprattutto perché ha il cuore puro ed è sospinto da nobili ideali. D'altra parte, non è neanche un eroe positivo, perché, come molti suoi coetanei, è vinto da una frustrante incapacità di agire, e quando finalmente si decide all'azione – partecipando all'insurrezione – sembra non comprenderne pienamente il senso.

Se non è un romanzo di formazione e neanche un racconto picaresco, *Kjučlja* non può neanche dirsi romanzo storico in senso classico. Come ha notato Ejchenbaum, il romanzo storico di Tynjanov è

trasferito dal piano della narrazione epica al piano del racconto lirico, poiché non si trattava di esporre una vicenda o di costruire una fabula, ma di creare un'immagine intima.

L'autore può farsi strada nell'intimità del suo eroe perché conosce la sua poesia. La straordinaria conoscenza che Tynjanov ha di quel periodo letterario diventa la chiave per comprenderne la storia. In virtù di questo rapporto tra storia e letteratura potremmo definire *Kjuchlja* un *romanzo storico-letterario*. Un *unicum* nella tradizione letteraria russa: un tentativo di trasporre in forma narrativa un'indagine sulla storia della letteratura.

Questa deviazione espressiva di Tynjanov – il passaggio dal saggio teorico alla prosa artistica – è stata interpretata da molti osservatori come una scelta obbligata, dettata dal rigore della censura sovietica e dalla crescente difficoltà di pubblicare dei critici non allineati, e in particolare degli esponenti della scuola formale. I pregi della narrativa di Tynjanov, tuttavia, vanno ben aldilà dell'enunciazione di principi teorici, e l'invenzione di questa nuova forma romanzesca ci sembra una scelta libera e consapevole volta a completare ed arricchire il lavoro di studioso, e non a sostituirlo.

Certamente, in *Kjuchlja* la storia e la letteratura del passato sono anche un'occasione per parlare del presente, e non sbaglia chi vede in alcuni personaggi del romanzo un'allusione ai protagonisti delle avanguardie artistiche del primo Novecento russo (un esempio per tutti: Kjuchel'beker somiglierebbe straordinariamente al futurista Chlěbnikov). Ad esprimere un accostamento esplicito tra la rivoluzione del dicembre 1825 e quella dell'ottobre del 1917 è l'autore stesso, mentre è taciuto – ma risulta altrettanto evidente – un altro tipo di parallelismo storico: il conflitto dell'artista contro il potere nel contesto del vecchio e del nuovo regime.

Tra passato e presente, la vera protagonista del libro sembra essere la storia della letteratura russa, e la biografia di Kjuchel'beker solo un ottimo pretesto per raccontarla. Se ci soffermiamo sui titoli dei singoli capitoli non può sfuggirci l'idea di un percorso scandito da tappe non solo storiche e geografiche – Pietroburgo, Caucaso, Europa,

campagna, ecc. – ma soprattutto letterarie. È nell'epoca di Kjuhel'beker che vengono inaugurati tutti i grandi *topoi* della letteratura russa: l'esperienza etica del decabrismo, le immagini create da Puškin, la rivoluzione, il mito di Pietroburgo, il duello come rito sociale, il confronto con l'Europa, la questione contadina, ecc.

Kjuhlja è un gioco di motivi poetici in cui cercare le mille suggestioni etiche ed estetiche del sistema letterario russo*.

* Ringrazio Paola Ferretti per il generoso e prezioso contributo alla traduzione.

*Finito di stampare nel marzo 2004
presso la Tipografia Metauro Edizioni
Fossombrone (Pesaro)
Printed in Italy*